

Europa.it quotidiano

3 aprile 2012

[Esteri](#) -

Sulle terre rare la grande alleanza anti-cinese dichiara guerra a Pechino

[Romeo Orlandi](#)

È affollato di ricorsi contro la Cina il Wto, la World Trade Organization. Ai quattro già esistenti di Stati Uniti ed Unione europea – per automobili, loro parti, pannelli solari e sussidi all’export – si è aggiunto quello sulle terre rare. Questa volta il mondo occidentale ha visto l’inclusione del Giappone, che ha intrapreso un’azione di diritto internazionale contro la Cina al Wto per la prima volta dalla sua fondazione nel 1995. I tre più grandi partner commerciali della Cina si sono uniti nel denunciare pratiche ritenute contrarie ai principi liberisti ispiratori dell’organizzazione.

La Cina è accusata di favorire il mercato interno, penalizzando le esportazioni e sottoponendole a un sistema di quote. Pechino sta riorganizzando la propria rete mineraria, accentrando la produzione in un cartello di grandi aziende che riuscirà più facilmente a controllare. I ricorrenti paventano inoltre l’uso politico delle terre rare, come è successo al Giappone, vittima delle tensioni marittime sui diritti alla pesca e penalizzato per ritorsione con il blocco dell’export per due mesi.

La Grande Alleanza anti-cinese si spiega con il valore strategico delle terre rare. Si tratta di diciassette elementi della Tavola periodica di Mendeleev, quindici sono lantanoidi e gli altri due sono l’ittrio e lo scandio. Nomi poco diffusi rendono possibili attività quotidiane. Le terre rare sono usate in tutte le applicazioni elettroniche e di alta tecnologia: dalle armi agli ipad, dai telefoni cellulari ai raggi laser, dalle batterie nucleari alle memorie dei computer. Anche le turbine eoliche e le auto elettriche, strumenti utili per ridurre le emissioni di CO₂, richiedono le terre rare per le loro alte proprietà magnetiche. Di questo tesoro geologico sono piene le viscere della Cina.

Il paese detiene circa un terzo delle riserve mondiali, anche se ne produce – ed esporta – il 90 per cento del totale. La ricchezza era ben conosciuta a Deng Xiao Ping, l’architetto della riforma cinese. Ogni documento di Pechino riporta una sua frase del 1992, ormai leggendaria: «Il petrolio è in Medio Oriente, le terre rare sono in Cina». In realtà i diciassette elementi non sono tecnicamente “terre” e non appaiono neanche rare. La Cina ne detiene pressoché il monopolio perché gli altri paesi hanno smesso di produrne. Per un ventennio, dagli anni ’60 agli ’80, il più grande produttore mondiale è stato la California, che ha chiuso le miniere nel 2002 per riaprirle otto anni dopo. In realtà esistono molte altre dotazioni nel mondo, soprattutto in Mongolia, Sudafrica, Cile e nei tradizionali stati minerari come il Canada e l’Australia. Alla Cina è stata tuttavia demandata l’offerta, soprattutto perché i suoi costi di produzione – e la sua accettazione dei lavori più pesanti in miniera – erano vantaggiosi per tutti. Le applicazioni estese delle terre rare le stanno tuttavia trasformando in un’arma commerciale. Pechino ha imposto dei limiti all’export e i suoi produttori ora combattono per la distribuzione delle quote e ricorrono spesso a forniture illegali.

L’ambizione della Cina è di legare le produzioni tecnologicamente avanzate al suo territorio, evitando dunque di rafforzare la concorrenza internazionale che delle sue terre rare ha bisogno. Esistono per il ricorso al Wto delle motivazioni che esulano gli approvvigionamenti. In realtà la domanda internazionale è inferiore alla disponibilità garantita dalle quote, rappresentandone un modesto 60 per cento. La crisi internazionale ha certamente svolto un ruolo nella flessione della domanda ed i prezzi di queste materie prime si sono abbassati nelle piazze che le commerciano. Se sembra esistere un contenzioso con la Cina, i suoi tempi appaiono sospetti, né valgono a rinforzarli le espressioni dei ricorrenti statunitensi, secondo cui

«un periodo di relativa calma nel settore è il momento giusto per fissare regole che assicurino l'offerta di terre rare nel futuro». Senza sorprese la Cina, attraverso la sua agenzia Xinhua, ha risposto con la solita schermaglia dialettica: «La decisione statunitense di ricorrere al Wto sulle quote export delle terre rare danneggerà le relazioni bilaterali e provocherà una reazione da parte della Cina, invece di ricomporre il dissenso».

Pechino ha di fronte due mesi per raggiungere un accordo con i paesi ricorrenti prima che venga istituita una giuria per decidere formalmente se la Cina sia colpevole. Per le bizzarrie del mondo globalizzato la trattativa sarà decisa dalla campagna elettorale statunitense. Obama ha approvato il ricorso per non apparire debole nei confronti della Cina. I sentimenti della sua opinione pubblica sono contrari ad ogni supposto cedimento; il suo elettorato non è meno anti-cinese di quello che vota repubblicano. In entrambi si fondono i risentimenti per la perdita dei posti di lavoro, per i diritti umani e ambientali, per la sottovalutazione del *renminbi*. Reali o artificiali, sono questi gli argomenti che dominano il dibattito politico americano quando affronta al Cina.

Probabilmente smentendo i suoi toni suadenti, Obama ha rilevato che è ricorso al Wto contro la Cina quasi il doppio delle volte del suo predecessore repubblicano. Mostrare i muscoli è un segnale che la campagna elettorale si sta accendendo. Di conseguenza, anche per un problema vero, come quello delle terre rare, si può propagandare una soluzione falsa.